

PENSARE, GENERARE, PRENDERSI CURA:

intrecci tra IRC ed educazione civica

a partire dall'Enciclica Fratelli tutti

Emanuela Giuffredi

Vorrei condividere con voi alcune riflessioni sulla *Fratelli tutti (FT)* cercando di curvarla, senza stravolgerla, all'interno della vita scolastica, sia nell'ottica dell'insegnamento, sia nell'ottica dell'apprendimento, in una prospettiva generale e nell'ambito specifico dell'educazione civica. Cerco di farlo richiamando prima di tutto il significato profondo del nostro essere docenti: nel titolo del mio intervento tre verbi - pensare , generare , prendersi cura - rappresentano il filo rosso che unisce la nostra azione educativa e lo spirito dell'enciclica. Un'altra premessa: il titolo allude a una possibile connessione tra IRC ed educazione civica alla luce della FT: capirete nel corso della mia riflessione che l'educazione civica a cui faccio riferimento ha uno spessore più ampio rispetto a quello previsto dalla legge che da due anni ha reso obbligatorio tale insegnamento. L'educazione civica, come lascia chiaramente intendere l'aggettivo e come esplicita la legge che istituisce questo insegnamento, è finalizzata alla socializzazione, all'integrazione attiva dell'individuo nella società. Questo, sicuramente ha conseguenze positive, non solo per la società stessa, ma anche per il singolo individuo perché nessuno può raggiungere la sua pienezza isolandosi dal contesto sociale di riferimento. Il termine *civico* deriva dal latino *civicus* il cui significato è *cittadino*, quindi, parlando di educazione civica ci riferiamo ad un'educazione che deve trasformare l'uomo e la donna in cittadini e cittadine , in individui immersi ed integrati nella comunità sociale. Cittadini e cittadine , questi i termini che sembrano , almeno etimologicamente, legarsi all'educazione civica. Questa dimensione è sicuramente importante, è centrale nell'enciclica, ma ritengo che ci si debba spostare su un livello più profondo, scoprendo e facendoci promotori nel nostro ruolo di docenti di un'apertura ancora

maggiore, apertura che deve fecondare la nostra azione educativa e che sicuramente rafforza lo spirito della legge.

Vorrei partire da un termine che possiamo utilizzare come porta di ingresso alla nostra riflessione, e questo termine non è cittadino/a ma persona, centrale nella FT ma centrale anche in quel testo che possiamo considerare il fondamento civico del nostro essere docenti, cioè la Costituzione. La nostra Costituzione definisce con estrema chiarezza quello che è il compito primo della educazione e della scuola, in una prospettiva che possiamo definire personalista. Il termine persona compare tre volte (art. 3,13,32), il termine personalità una volta (art.2) e l'aggettivo personale sei volte (art. 13,14, 27,28). Nonostante la presenza non diffusa del termine preciso, la Costituzione recepisce nel suo spirito generale ed in molti dei suoi articoli la complessità del termine persona. All'articolo 3 si dice espressamente che

E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Già solo questo articolo è sufficiente per capire come lo sviluppo della persona umana è collegato non solo all'affermazione dei diritti individuali ma anche a una dimensione partecipativa, ad essere parte di un tutto, ad essere aperto ad altri per concorrere al bene comune.

Nella enciclica FT ogni qualvolta si parla dell'uomo e della donna viene usato il termine persona così come un altro termine che ricorre spesso nella enciclica è quello di apertura/aperto. Quale relazione tra queste due realtà (persona/apertura) che sia la Costituzione sia l'enciclica ci mettono davanti?

La persona lo sappiamo bene non è l'individuo: la persona è

“ il volume totale dell'uomo, è in ogni uomo la tensione tra le sue tre dimensioni spirituali: quella che sale dal basso e l'incarna in un corpo, quella che è diretta

verso l'alto e la solleva all'universale; quella che è diretta verso il largo e porta verso la comunione .”¹ (Mounier, Rifare il Rinascimento 1932)

La persona è un soggetto, un soggetto che sussiste in modo autonomo, che si appartiene, che è sorgente delle proprie scelte e dei propri atti. In questa consistenza ontologica si fonda il valore unico e irripetibile di ogni persona. Nello stesso tempo tale unicità è caratterizzata dalla generosità di essere, da un traboccare fuori di sé che lo spinge verso l'altro, verso gli altri. La persona è soggetto in relazione. L'andare verso l'altro è il momento originario del suo essere persona e lo conduce a stabilire relazioni grazie a cui l'essere personale pienamente si realizza e si esprime. Esperienza fondamentale della persona diventa così la comunicazione, l'appartenenza plurale, l'incontro con l'altro, con il diverso. Scrive sempre Mounier

“ la prima esperienza della persona è l'esperienza della seconda persona: il tu, e quindi il noi, viene prima dell'io, o per lo meno l'accompagna”²

Il dinamismo della vita personale viene allora a consistere in un continuo uscire da sé per andare verso l'altro.

Possono aiutarci alcune categorie utilizzate sempre da Mounier:

1) Uscire da sé. *La persona è un'esistenza capace di staccarsi da se stessa, di spodestarsi, di decentrarsi per divenire disponibile agli altri. [...] Gli antichi dicevano che bisognava combattere l'amor proprio: noi oggi lo chiamiamo egocentrismo, narcisismo, individualismo.*

2) Comprendere. *Cessare di pormi dal mio punto di vista per mettermi dal punto di vista degli altri. Ma non cercare me stesso in un altro scelto simile a me, né conoscere gli altri attraverso una dottrina generale (il gusto della psicologia non è la sollecitudine verso il prossimo), ma abbracciare la sua singolarità con la mia singolarità in un atto di accettazione e in uno sforzo di fusione. Essere tutto per tutti, senza cessare di essere e d'essere me stesso [...].*

¹ Emmanuel Mounier, *Rifare il Rinascimento*, Esprit 1932

² Emmanuel Mounier, *Il personalismo*, 1946, trad. ital. ed Ave 2004 pag. 60

3) Prendere su di sé, assumere: Il destino, la sofferenza, la gioia, il dovere degli altri, “sentir male al proprio petto”.

4) Dare. [...] L'economia della persona è un'economia di dono, non di compensazione o di calcolo. La generosità dissolve l'opacità e annulla la solitudine del soggetto. [...]

5) Essere fedele. L'avventura della persona è un'avventura continua dalla nascita alla morte. La fedeltà alla persona, amore, amicizia, sono dunque perfetti soltanto nella comunità. Questa comunità non è un di più, una ripetizione uniforme come quella della materia o della generalità logica, ma un risorgere continuo. La fedeltà personale è una fedeltà creatrice.

Questa dialettica nella relazione personale aumenta e conferma l'essere di ciascun partecipante. Io tratto il mio prossimo come un oggetto quando lo tratto come un assente, come un repertorio di dati al mio servizio (G. Marcel) o come uno strumento a mia discrezione; quando lo catalogo arbitrariamente, ciò che, ad essere precisi, significa disperare di lui. Trattarlo come soggetto, come un essere presente, significa riconoscere che non lo posso definire, classificare, che è inesauribile, colmo di speranze, e che egli solo può disporre delle sue speranze: significa fargli credito»³

Ritroviamo nella enciclica FT lo stesso orizzonte di senso: la lettura attenta del capitolo terzo *Pensare e generare un mondo aperto* ci rivela lo stesso valore della persona umana:

FT n. 87, 91, 93,111

Come docenti siamo dunque chiamati a concorrere al pieno sviluppo della persona. Lo pone come obiettivo alto la nostra costituzione, lo afferma con ancora più evidenza la Dichiarazione universale dei diritti umani, contemporanea della nostra Costituzione:

³ Emmanuel Mounier, op. cit. pag.61-62

L'istruzione deve essere indirizzata al pieno sviluppo della personalità umana ed al rafforzamento del rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Essa deve promuovere la comprensione, la tolleranza, l'amicizia fra tutte le Nazioni, i gruppi razziali e religiosi, e deve favorire l'opera delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace. (art 26.2)

Quanto scritto nella Dichiarazione in modo ancora più esplicito evidenzia come l'istruzione abbia come obiettivo fondamentale quello di concorrere alla formazione di questo dinamismo che ci porta verso l'altro, verso gli altri. Essere insegnanti significa mettersi a servizio di questa vocazione altissima, concorrere allo sviluppo di persone in relazione attraverso il dialogo, la cura dei nostri bambini/e, ragazzi/e. Lo sviluppo della persona richiede certamente prima di tutto un processo che possiamo chiamare di alfabetizzazione: alfabetizzazione primaria (saper leggere e scrivere) e poi l'alfabetizzazione complessa, la capacità di usare e decodificare linguaggi sempre più specifici. Nessuno di noi, spero, ritenga questo il compito ultimo dell'educazione. L'enciclica al numero 64 ci parla, con un accento critico, di un'alfabetizzazione che opera ad un livello diverso e che è centrale se vogliamo davvero educare persone e non meramente individui:

“ siamo analfabeti nell'accompagnare, curare, sostenere i più fragili e i più deboli”: chiediamoci se oggi le nostre scuole sono attente a questa alfabetizzazione alla cura. Sul piano dei principi penso che la risposta possa essere assolutamente positiva: il dettato costituzionale e la grande stagione di riforme che negli anni Settanta ha posto le basi del nostro sistema di istruzione (basti citare la legge 517-1977) di fatto rende la nostra scuola luogo di inclusione e di accoglienza delle diversità, e ancora oggi nonostante indubbe difficoltà , la scuola rimane un luogo reale e concreto di cura e accoglienza. La scuola rimane luogo davvero di incontro di chi ci è prossimo e luogo che rende noi prossimi degli altri. Luogo privilegiato per costruire un mondo aperto. Se dobbiamo recuperare l'alfabetizzazione alla cura, noi come docenti abbiamo un compito arduo certo ma anche molto bello .

L'alfabetizzazione alla cura nasce dall'incontro con la nostra vulnerabilità e con la vulnerabilità degli altri. In un contesto plurale, in un contesto quale la comunità scolastica in cui l'incontro tra diversità vulnerabili è quotidiano noi troviamo una realtà esperienziale in cui vivere la strada del dialogo, dell'accoglienza, della cura, dell'ascolto proposta da Francesco nella sua enciclica. Non possiamo essere educati alla cura se non sperimentiamo la nostra e l'altrui vulnerabilità. Una domanda che possiamo porci alla luce della riflessione della FT è la seguente: stiamo educando i nostri alunni/e a riconoscersi fragili e a riconoscere così anche le fragilità altrui? L'analfabetismo della cura si lega ad individui (non persone) incapaci di aprirsi alla cura altrui. Ecco un messaggio che la FT può consegnare a noi docenti: rafforzare nella comunità scolastica un sentire condiviso della propria fragilità. Concretamente questo si traduce anche in modalità didattiche che sicuramente molti di voi già utilizzano: l'apprendimento cooperativo, l'educazione tra pari. Si può andare oltre:

- sviluppare la capacità degli studenti e studentesse di vedere il mondo dal punto di vista di altre persone, in particolare di coloro che la società tende a raffigurare come inferiori
- Insegnare a confrontarsi con le inadeguatezze e le fragilità umane, insegnare che la debolezza non è fonte di vergogna e che avere bisogno degli altri non è mancanza di "virilità". Su questo pensiamo quanto forse i più analfabeti rispetto alla cura possano essere proprio i maschi, la cui immagine si costruisce ancora troppo spesso all'ombra di una artefatta e alienante invulnerabilità.
- Incoraggiare la responsabilità
- Promuovere il pensiero critico, perchè essere aperti agli altri non significa rinunciare a me stesso- (cf FT , rapporto tra locale –universale).
- Aiutare processi di immaginazione delle esperienze degli altri (immaginazione narrativa)

L'azione educativa può allora essere letta attraverso i tre verbi indicati nel titolo.

La scuola è il luogo del pensiero: la scuola è il luogo dove educare all'autonomia e alla pienezza del nostro pensiero. Se il pensare e il ragionare sono strumenti propri del nostro essere persone, il pensare non può essere frutto di un ego solitario e autoreferenziale. La generazione, anche nel pensare è sempre frutto di un incontro, di un dialogo. La scuola, in quanto comunità, è davvero luogo di un pensiero che diventa fecondo, che genera . Il primo frutto di questa generazione è appunto la generazione di persone. Vorrei riprendere, piegandolo alle logiche scolastiche , uno dei passaggi di Mounier: quando come docente guardo ad uno studente privandolo della sua soggettività/diversità/ unicità dispero di lui, gli tolgo le sue speranze, gli tolgo le sue prospettive generative; quando lo tratto come soggetto, riconosco che è non classificabile (pensiamo invece come la scuola vive quotidianamente l'ansia della classificazione- bravi/non bravi, i voti, le categorie) cioè che è inesauribile, colmo di speranze di cui solo lui può disporre . E noi come docenti dobbiamo avere fiducia.

Generare, anche nella relazione educativa, significa avere fiducia: generare è un atto di fiducia, e lo è anche nel momento in cui avendo cura dei nostri alunni/e ne riconosciamo l'inesauribilità. L'inesauribilità non è sinonimo di invulnerabilità: noi riconosciamo che ciascuna delle persone a noi affidate è in grado di dare inizio a qualcosa di nuovo ma anche di precario, di instabile, qualcosa di cui dobbiamo prenderci reciprocamente cura.

Questo è incarnare quotidianamente lo spirito della FT nella nostra azione educativa anche nel contesto specifico dell'educazione civica che può essere fecondato in modo particolare da tale spirito.

- Penso prima di tutto che l'enciclica ci suggerisca la prospettiva da cui guardare i contenuti proposti dalla legge: la prospettiva dell'universalità (121, 124,146). Non sono tanto i diritti dei cittadini, sono i diritti delle persone. Indubbiamente la nostra Costituzione, tutte le costituzioni che hanno segnato l'avanzata della cosiddetta età dei diritti hanno origine nel liberalismo e quindi nella salvaguardia dei diritti, che diventano i diritti dei cittadini. L'enciclica ci

spinge a scardinare questa logica, ad andare oltre: se seguiamo lo spirito dell'enciclica , al centro dell'educazione civica ci sono i "fratelli e sorelle tutti". Manteniamo sempre quando costruiamo i nostri moduli di educazione civica questa prospettiva. Donatella Di Cesare in un suo recente libro ha utilizzato un termine che ben si collega ai fratelli e sorelle dell'enciclica: *stranieri residenti*. Ecco, io penso che insegnare effettivamente educazione civica secondo lo spirito della FT significhi educare ad essere tutti *stranieri residenti*: in quanto stranieri siamo precari, vulnerabili, reciprocamente bisognosi di accoglienza e ospitalità; in quanto residenti possiamo essere comunità, stringere relazioni, costruire insieme un tessuto sociale. I fratelli e sorelle tutti di cui si parla nell'enciclica sono stranieri residenti: le prime due macro aree proposte dalle linee guida (Costituzione e Sviluppo sostenibile) possono essere illuminate e utilizzate didatticamente mettendo l'accento su questa prospettiva universale. Alcuni esempi: il nostro diritto alla proprietà come si pone di fronte alle povertà che quotidianamente crescono, vicino e lontano da noi? Su questo la Fratelli tutti è chiarissima (n.118-119-120). La nostra libertà di viaggiare come si pone di fronte alla realtà di tanti che sono costretti a viaggiare in modo illegale, rischiando la vita? Insegnare educazione civica nello spirito della Fratelli tutti significa secondo me aprire sempre questa prospettiva, il più possibile universale. Da un punto di vista più contenutistico pensiamo a quanto i temi biblici dell'essere stranieri e dell'ospitalità possono prestarsi a questa declinazione, così come in ordini superiori di scuola il magistero sociale della Chiesa offre spunti molto fecondi . Un altro contenuto importante e fecondo può essere quello legato ai temi dell'ecumenismo, sia nel rapporto con le altre chiese sia con le altre religioni, aiutando gli alunni/e ad ampliare il punto di vista della semplice conoscenza storica che rischia di essere riduttivo. Si tratta di alcuni spunti che ci dicono come i docenti di religione cattolica possono contribuire a scardinare la logica dei

diritti esclusivi , portare anche con una certa radicalità una apertura che già la legge ha in sé ma che si può forzare

- Un'altra prospettiva, non contenutistica, che può tradursi in azione didattica è l'attenzione al presente: la parabola del buon samaritano può essere didatticamente un richiamo ad essere attenti al nostro presente, al mondo allargato (l'Afghanistan) ma anche al loro presente contingente, alle loro domande, alle loro fragilità . Quelle persone il cui sviluppo dobbiamo aiutare sono “incarnate”, sono legate ad un presente, e noi dobbiamo, passando vicino a loro, vederle in quel loro presente e dobbiamo anche aiutarle ad “incarnarsi”, a vivere quel movimento verso il basso che è una delle dimensioni proprie della persona.

Spero di aver fornito almeno alcuni spunti di riflessione, lascio al relatore successivo il compito di richiamare alcuni contenuti più specifici, consegnandovi come riflessione finale le righe conclusive del testo già citato *Stranieri residenti*, perchè ritengo davvero che questa definizione di straniero residente possa essere una luce che amplifica quelle “persone fratelli e sorelle tutti” di cui parla l'enciclica e del cui sviluppo come docenti dobbiamo avere cura:

“ ..Lo straniero residente richiama l'esilio immemoriale di ciascuno, ricorda a sé e agli altri che sulla terra, inappropriabile e inalienabile, tutti sono affittuari e ospiti temporanei. [...] Testimonia così la possibilità di un altro abitare, [...] un coabitare che si dà nell'apertura di una cittadinanza svincolata dal possesso del territorio e di un'ospitalità che prelude già ad un modo altro di essere al mondo. ”⁴

Noi crediamo che questo “modo altro di essere al mondo” possa essere fecondato e sostenuto non solo dalle nostre forze ma da una novità che viene dalla forza dello Spirito, insieme a tutti gli uomini e le donne, “fratelli e sorelle tutti”.

⁴ Donatella Di Cesare, *Stranieri Residenti*, ed. Bollati Boringhieri 2017, pag.259